

La Regione finanziava il superboss

La Regione Siciliana ha finanziato l'azienda di famiglia del superlatitante Giuseppe Falsone, il pupillo di Bernardo Provenzano nella provincia di Agrigento. Dal suo covo segreto, il boss inviava «pizzini» alla sorella Carmela, ufficialmente la titolare dell'impero economico dei Falsone, e le dava consigli per sempre migliori investimenti. Attraverso buoni affari e utili finanziamenti. Nell'arco di dieci acini, le società dei Falsone che operano nel settore agricolo hanno ricevuto più di un aiuto pubblico: dalla Regione, che ha pagato gli interessi di alcuni prestiti, e poi anche dall'Unione Europea, che ha elargito 84.000 euro per l'estirpazione di un vigneto.

A scoprire i retroscena degli ultimi affari dei padrini sono stati i carabinieri del Reparto operativo di Agrigento, che dal 1999 danno la caccia a Falsone: lui, a 34 anni, è già ritenuto uno dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia.

Radiografando gli interessi economici del boss, il colonnello Mauro Perdichizzi e i suoi investigatori hanno scoperto che le aziende dei Falsone erano più floride che mai. Nonostante l'assassinio del patriarca Vincenzo e del rampollo Angelo, nel giugno del 1991. Nonostante le indagini su Giuseppe Falsone, scattate a metà degli anni Novanta. Così, il boss di Campobello di Licata è balzato al centro dell'attenzione dei pm della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, Claudio Siragusa e Annamaria Palma.

Le società dei Falsone, che operano dall'agricoltura all'edilizia al movimento terra, non hanno avuto mai problemi con i finanziamenti pubblici: così emerge dalle indagini dei carabinieri di Agrigento che hanno portato al sequestro di società e mezzi per oltre due milioni di euro. Ad agosto, è poi finita in carcere anche Carmela Falsone, che ha 41 anni: «Se il tutto è gestito con attenzione - le scriveva il fratello in uno dei bigliettini sequestrati nel suo beauty case - vedrai che tutto filerà liscio con calma e perseveranza». È poi ancora: «Il memorandum che ti chiedo devi aggiornarlo ogni giorno, scrivi sempre quello che succede, a fine settimana mi mandi una specie di diari di lavoro. Non te ne dimenticare».

L'anno in cui il boss entrò in latitanza, il 1999, la sua società agricola chiedeva all'assessorato Agricoltura e foreste di sostenere un prestito. Così avvenne: in base a una legge dell'86, la Regione coprì parte degli interessi. L'anno successivo, l'azienda dei Falsone ricevette lo stesso finanziamento.

Da Campobello di Licata, il padrino latitante aveva presto sviluppato il proprio impero economico in tutta la provincia e anche a Caltanissetta: fra i beni che gli sono stati sequestrati, ci sono fondi agricoli che si estendono in totale per 100 ettari, un'azienda vitivinicola, cinque imprese che si occupano di edilizia e movimento terra.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS